I tesori degli «uomini di libro» valsabbini carichi di memorie fra Cinque e Seicento

La dinastia dei Nicolini oriundi di Sabbio, è stata riscoperta e valorizzata a livello locale

Studi

Giancarlo Petrella

■ Quella dei Nicolini, oriundi di Sabbio Chiese, fu un'autentica dinastia di tipografi ed editori, che si ramificò attraverso molteplici generazioni e fu presente sul mercato librario ininterrottamente dal 1520 al 1658. Movendo dal piccolo centro della Valle Sabbia, la prima generazione dei tipografi Nicolini, composta dai fratelli Giovanni Antonio, Stefano, Pietro, Giacomo, Ludovico e Giovanni Maria, si affacciò all'arte della stampa sulla scia del padre Turrino, attivo nel commercio della carta a Venezia.

Gli inizi. Qui i Nicolini nel 1520, concluso un periodo di formazione e maturate le necessarie competenze, scelsero la strada dell'attività in proprio. Si trasferivano in campo S. Fantino, nel sestiere di S. Marco, dove impiantarono, in calle del Forno, la nuova officina, che nel 1524 si sdoppiava, allorché Stefano, allontanatosi dall'azienda di cui Giovanni Antonio era titolare, ne aprì una seconda in campo S. Maria Formosa. In un intricato rapporto di parentele e conduzione dell'azienda, tra fratelli e nipoti, l'impresa veneziana si protrasse fino alle soglie del Seicento, pur con alcune importanti incursioni altrove: Verona, dove Stefano e alcuni fratelli operarono per un triennio (1528- 1531); Roma, dove ancora Stefano fu chiamato nel 1542 per collaborare con la tipografia di Antonio Blado; Ferrara, dove nel 1551 Giovanni Maria e alcuni fratelli pubblicarono tre opuscoli nel convento servita di S. Maria della Consolazione, prima di essere travolti dall'infelice iniziativa della stampa della «Biblia en lengua española».

A Brescia. Libero dal carcere dove era stato rinchiuso per debiti, nel 1554 Giovanni Maria si affrettò a lasciare Ferrara. Non fece però ritorno all'officina di Venezia, passata nelle mani della seconda generazione dei Nicolini e travagliata da dissidi di gestione, ma raggiunse il fratello Ludovico e il nipote Vincenzo a Brescia. Qui infatti Ludovico aveva avviato, nei primi anni Cinquanta del Cinquecento, una nuova attività tipografica, del tutto staccata da quella veneziana, sita in contrada delle Cossere, nella parrocchia di S. Agata. Nasceva così, dapprima col solo Ludovico seguito dal figlio Vincenzo, poi con l'arrivo da Venezia, via Ferrara, del fratello Giovanni Maria, il secondo e glorioso ramo dei Nicolini da Sabbio, quello, per così dire, bresciano, che, forse proprio per distinguersi dal ramo veneziano, col passare degli anni abbandonò il cognome Nicolini per sottoscriversi solo come da Sabbio o Sabbi. La sede bresciana conobbe anni fiorenti, culminati nel primo Seicento con la nomina a stampatori camerali ed episcopali, prima di un lento declino, conclusosi con l'acquisto della bottega nel 1658 da parte di Policreto Turlini.

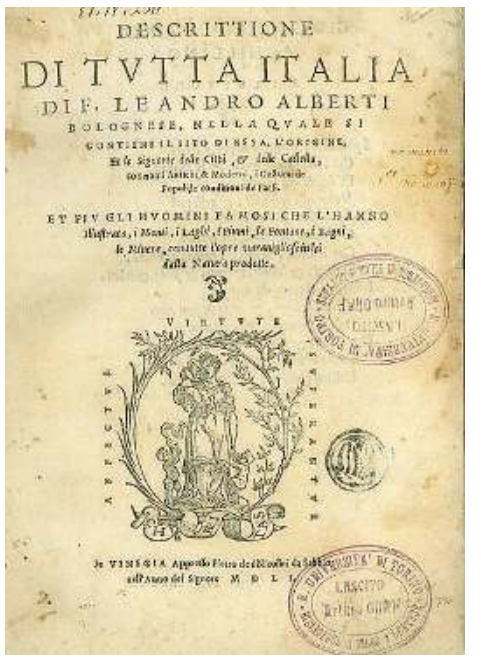
Alla Biblioteca di Vobarno le edizioni della collezione privata di don Livio Dionisi di Bagolino

La riscoperta. Da alcuni anni la Comunità Montana di Valle Sabbia, il Sistema Bibliotecario del Nord-Est Bresciano e il Comune di Vobarno hanno avviato un ammirevole progetto di riscoperta e valorizzazione della memoria culturale tipografica valsabbina, concretizzatosi, qualche anno fa, nell'acquisizione di un consistente gruppo di edizioni cinque-seicentesche impresse anche dai Nicolini.

Esposte lo scorso novembre in una mostra temporanea (di cui resta il recente catalogo «Pagine preziose in Biblioteca», Vobarno 2016) e poi consegnate alla Biblioteca Civica di Vobarno, che assume così una vocazione anche conservativa e di promozione della memoria locale, le edizioni provengono dalla collezione privata di don Livio Dionisi di Bagolino. Rappresentano un circoscritto ma prezioso spaccato dell'attività tipografica dei più noti uomini del libro valsabbini, dall'edizione ancora veneziana datata 1530 delle «Rime» di Pietro Bembo agli «Statuti» di Poschiavo stampati nel 1667 da Cecilio Sabbio. Alcune sono di estrema bellezza oltre che importanza culturale, come l'edizione illustrata delle «Rime» dell'Accademia degli Occulti di Brescia impressa «in Brescia appresso Vincenzo di Sabbio 1568». //

Frontespizio. «Rime de gli Academici Occulti», Brescia, Vincenzo da Sabbio, 1568

Libri preziosi. «Quattro prediche» di Mattia Bellintani, Brescia, Vincenzo Sabbio



L'arte della stampa. Un altro esempio di edizione stampata dai Nicolini da Sabbio

Bellezza. Le magnifiche edizioni impresse dalla dinastia degli editori e tipografi valsabbini

IL CASO

Due classi del Liceo «Perlasca» portano alla luce la vicenda accaduta allo stampatore Rampazetto oriundo di Lonato: se ne parla il 16 marzo in città

STUDENTI DI IDRO, SCOPRITORI DI UNA STORIA DIMENTICATA

Giancarlo Petrella

Nel 1547 a Venezia fu istituita una nuova magistratura, i Savi all'Eresia, cui qualche anno più tardi fu demandata anche la delicata procedura di esaminare i manoscritti destinati alla stampa. Dovevano cioè verificare che non contenessero nulla di deplorevole o sconveniente nei confronti della morale e della fede cattolica. La lettura preliminare doveva passare attraverso tre livelli: quello dell'inquisitore, del pubblico lettore e del segretario ducale. Era poi necessario ottenere l'approvazione dei Riformatori dello Studio di Padova e solo al termine di questa lunga procedura il Consiglio dei Dieci concedeva l'imprimatur. Ciò spiega perché molti librai ed editori talvolta stampassero senza aver chiesto la licentia, pur consapevoli di poter finire davanti al tribunale dell'Inquisizione. Così accadde il 24 novembre 1588 a Camillo Zanelli, garzone del libraio di origini bresciane Sigismondo Bordogna, e al più noto tipografo oriundo di Lonato, ma operante in Laguna, Giovanni Antonio Rampazetto.

La vicenda processuale riemerge da un fascicolo conservato all'Archivio di Stato di Venezia ed è stata portata alla luce non da uno storico del libro di professione, ma da un agguerrito manipolo di studenti delle classi III e V del Liceo Scientifico «Perlasca» di Idro, guidati dal prof. Severino Bertini. I risultati sono stati esposti, in modo convincente, nell'ultimo numero della rivista dell'Associazione Bibliofili Bresciani «Bernardino Misinta» (n° 46, dicembre 2016). Se ne parlerà giovedì, 16 marzo, alle 16 all'Emeroteca di Brescia (ingresso dallo scalone dell'Anagrafe, in Broletto), su invito di Associazione Misinta e Biblioteca Queriniana. Cosa era successo nel 1588? Lo Zanelli, all'insaputa del suo superiore, aveva fatto stampare al Rampazetto circa 500 copie di un opuscoletto agiografico dal titolo «Vita di s. Massimo vescovo». Non aveva però chiesto licentia perché, messo alle strette dall'inquisitore, pensava non ce ne fosse bisogno «essendo stata stampata un'altra volta la detta vita». Questa era anche la linea difensiva del Rampazetto, costretto a confessare di aver stampato la detta «Vita» «senza che Camillo tornasse a dirmi altro della licentia». E sapendo di fare cosa non lecita aveva omesso il proprio nome sull'edizione, uscita così priva di responsabilità tipografica. Il Rampazetto non era nuovo a simili vicende, essendogli già, come ricostruisce il contributo alla luce di altra documentazione d'archivio, «stato prohibito dal Santo Offitio che non dovesse stampar niente senza licentia». Il processo si risolse per entrambi in una condanna a cinque giorni di reclusione nel carcere del Sant'Uffizio. E il libretto che fine fece? L'articolo non dice. Mi permetto allora di chiudere la vicenda. Dell'opuscolo non sembrano ufficialmente conservarsi copie: così almeno dichiara il repertorio delle edizioni del XVI secolo (Edit16). Ma una copia, forse proprio quella depositata in sede processuale, risulta nel fondo Savi all'Eresia assieme al fascicolo scovato dai giovani ricercatori. Le altre probabilmente furono sequestrate e distrutte. E ciò rende ragione oggi dell'apparente scomparsa della «Vita di s. Massimo vescovo» stampata a Venezia nel 1588.

«Vita». Il libro al centro del caso

Venezia. Fascicolo del processo